

L'erede

La partita alle tavole stava volgendo al termine. I due uomini si piegarono leggermente in avanti sul tavolo per seguire il percorso dei dadi che rotolavano e quando si fermarono l'uomo che li aveva lanciati alzò lo sguardo sul volto dell'altro. L'altro uomo batté le mani una volta e scoppiò a ridere: «Avete una fortuna sfacciata, Giustino!»

«Solo stasera, e solo al gioco, vostra signoria» rispose Giustino, muovendo la sua ultima pedina verso la vittoria.

Calò un silenzio assorto. L'altro uomo era tornato serio. Entrambi vampiri, non era difficile per Giustino e per l'uomo che gli sedeva di fronte, il duca Aureliano di Crisantia, ascoltare quello che stava succedendo nella stanza in fondo al corridoio, lì al primo piano della rocca, e il gioco delle tavole era solo un modo per ingannare l'attesa. Era notte e il resto della rocca era immerso nel silenzio; il manto di neve che la circondava attutiva i rumori esterni.

Aureliano cominciava a perdere la pazienza e scrollò le spalle. Giustino, che lo rispettava non solo in quanto duca, ma in quanto suo capostipite, come si usava chiamare il vampiro che trasformava un umano in vampiro, distolse lo sguardo. Capiva perfettamente che la fonte dell'irritazione del duca non era tanto la lentezza con cui si svolgevano gli eventi, ma il fatto di non avere alcun controllo su di essi. La sua sposa era entrata in travaglio al tramonto e ora che la notte era fonda e i suoi genitori erano stati mandati a chiamare, ancora non si era sgravata. Ma dai gemiti e dalle grida che si sentivano provenire dalla sua camera, non doveva mancare molto ormai. Giustino ci era già passato, quando era ancora umano, ma per il duca, che umano del tutto non lo era mai stato, era il primo figlio e non gli restava che aspettare. In tutta la sua lunga vita lo aveva fatto più volte, e apparentemente bene, ma ciò nonostante lo detestava. E Giustino questo lo sapeva.

Il medico e la capo levatrice stavano litigando di nuovo.

«Se è come un parto umano, levatevi di mezzo e lasciatemi lavorare, caprone che non siete altro!» diceva la donna, inginocchiandosi sul letto dove la partoriente, troppo debole per reggersi sulla sedia, era stata spostata.

«Cosa volete saperne voi, vipera!»

«Più di voi che non avete neanche mai visto il buco da cui escono i bambini!»

Le tre donne che l'assistevano non poterono trattenere le risate.

La levatrice accarezzò la testa della donna: «Coraggio, si vede la testa, vi aiuto io a spingere!»

La donna era madida di sudore e stava facendo del suo meglio, digrignando i denti e cercando di spingere con tutte le forze che aveva. Gliene erano rimaste poche. Non era solo per il dolore e la fatica del parto, ma anche per la consapevolezza di quello che sarebbe successo. Pensava ai suoi genitori, che erano venuti a salutarla al calare del sole, e anche a quella creaturina, che non aveva colpa se non quella di voler nascere come tutti i bambini, e voleva solo abbandonarsi sul letto senza più muoversi, finché tutto non fosse finito. Ma non poteva. Aveva promesso al padre che avrebbe dato al duca l'erede che desiderava, che avrebbe ripagato così il debito contratto da lui, ancora ragazzo, quando il duca l'aveva salvato dai feroci pirati sarrasin che per anni avevano devastato le loro terre.

La domestica più anziana, che era la cameriera personale della partoriente, le prese la mano. «Coraggio signora, non manca molto». La conosceva da quando era bambina, l'aveva seguita a Crisantia quando aveva sposato il duca e per questo, anche se non l'avrebbe ammesso apertamente, considerava Costanza di Altalbergo quasi figlia sua. Vederla andarsene così le faceva stringere il cuore, ma si era costretta a essere coraggiosa e starle vicino fino alla fine. Non come il resto del suo personale di camera, pensò, che si era rintanato da qualche parte a piangere, o a fingere di farlo. Perché nessuno, se non forse il duca con il suo cuore da vampiro era capace di rallegrarsi per quella nascita, sapendo che per la madre Costanza il primo vagito del bambino sarebbe stato anche il suo ultimo respiro.

Era cosa risaputa che i vampiri si generavano in due modi: quando un vampiro trasformava un umano in vampiro, oppure, e questi ultimi vampiri erano detti "nobili", dal ventre di una donna umana che riceveva il seme di un vampiro. Il bambino che ne nasceva si sarebbe trasformato lentamente negli anni tra la fine dell'infanzia e la giovinezza, ma per restare al mondo un vampiro aveva bisogno della vita altrui e così come i vampiri si nutrivano del sangue degli umani, il piccolo vampiro nobile veniva al mondo prendendo per sé la vita della madre.

Questo, a Costanza, non era mai stato nascosto: cresciuta dai genitori nel sogno del matrimonio con il forte e coraggioso duca che da solo aveva annientato venti sarrasin armati fino ai denti che stavano per ucciderne il futuro padre, quando era ancora un ragazzo appena addestrato alle armi, non era stata mai pienamente consapevole delle implicazioni di una simile unione. E quando lo era divenuta, aveva già visto alcune cugine morire di parto sebbene non fossero sposate a un vampiro, pertanto, fino a quel momento, non se ne era preoccupata troppo.

Proprio perché chi partoriva l'erede di un vampiro era destinata a morire, vent'anni prima il re aveva emanato una legge che proibiva di chiamare matrimonio quel legame e sposa quella donna. Dovevano invece dirsi concubine; il duca però aveva voluto ugualmente per Costanza una cerimonia che la facesse contenta e insisteva a chiamarla 'duchessa', pretendendo che tutti la trattassero come tale. La legge poteva porre tutti i vincoli che il re desiderava, senza che questo gli impedisse di avere un erede e, con i suoi

secoli sulle spalle e l'incertezza di possibili altre guerre in arrivo, Aureliano riteneva che solo questo fosse importante.

Un servitore stava mettendo via la plancia con le pedine e i dadi, reprimendo uno sbadiglio per essere rimasto sveglio così a lungo. Un altro rispose alle domande del duca sullo stato d'animo dei suoceri. Quando i nove mesi della gravidanza stavano volgendo al termine, Aureliano si era trasferito in quella rocca, più a ovest rispetto alla cittadella di Crisantia, proprio perché i genitori di Costanza potessero raggiungerli più velocemente. Era in fondo l'ultima occasione che avevano per salutare la figlia e al duca non era parso opportuno negargliela o imporre loro un viaggio di molti giorni. Doveva ammettere che si erano comportati in modo impeccabile, pur trattandosi di esseri umani: non solo il cavaliere Costantino di Altalbergo aveva adempiuto alla promessa che gli aveva fatto, cedendogli la figlia, ma quando li aveva fatti chiamare perché il parto era prossimo, lui e sua moglie si erano presentati da lei a occhi asciutti, l'avevano baciata e vezzeggiata, avevano portato doni per il nascituro e si erano congratulati con il duca. Sapeva che ora, al piano di sotto, dovevano aver indossato gli abiti da lutto, nell'attesa della notizia che ormai non doveva tardare molto.

Costanza gridò quando la levatrice fece pressione con entrambe le mani sul suo ventre. «Eccolo! Arriva!» aveva detto una delle sue assistenti, vedendo la testa sporgere per metà. Era seduta su un panchetto basso davanti alla donna, pronta ad accogliere il neonato in un lenzuolo che teneva tra le braccia. L'altra gettò altra legna sul fuoco: era una notte gelida, non adatta ad un bambino in arrivo. Il medico invece si guardava intorno: quello che la levatrice gli aveva detto poco prima non era poi così distante dalla realtà. Conosceva a menadito tutti i principali trattati medici, soprattutto quelli che riguardavano la natura e le differenze fra le tre genti del regno, umani, vampiri e lupi mannari, ma era sempre stato più uno studioso che un chirurgo e di solito il parto era cosa per cui le donne si arrangiavano bene tra loro. Assistere alla nascita del figlio di un vampiro però era un'opportunità rara e lui non aveva voluto farsela sfuggire anche se, a dirla tutta, aveva dovuto insistere un po' presso il duca, alla cui corte esercitava da diversi anni.

«Non smettete di spingere proprio adesso!» la incoraggiò la levatrice, ma Costanza non ascoltava più. Aveva sentito la testa del bambino fermarsi a metà strada quando la levatrice aveva allentato la pressione sul suo ventre e per riflesso aveva inspirato profondamente. Il suo petto si espanse come se non dovesse fermarsi e l'aria fresca portò via un po' dello stordimento che aveva fino a quel momento. Si sentiva anzi un po' più forte. *È così che succede quando si muore?* si chiese, perché la sensazione non era del tutto sgradevole, per quanto si sentisse lacerata da tutte le parti e con le ossa peste come se fosse caduta da un destriero in corsa. Poi ebbe una sorta di visione, quasi un sogno, ma non si trattava esattamente di questo. Era un ricordo.

Si ricordò di quando il duca Aureliano l'aveva presentata al proprio padre. L'arciduca Falco di Crisantia somigliava molto al figlio, ma era più alto e massiccio; avevano gli stessi occhi chiari, però, occhi con cui l'arciduca l'aveva squadrata per bene. Solo dopo un po' si era resa conto che in realtà, dietro al cipiglio da generale sul campo, lo sguardo era gentile. Non sembrava proprio il padre del suo sposo: i vampiri non invecchiavano e Falco dimostrava soltanto qualche anno più di Aureliano. Le aveva fatto un complimento e lei era arrossita: aveva detto al figlio che era una donna forte e ben fatta e quando lei aveva balbettato qualcosa sull'onore di dare al duca un erede, lui aveva cortesemente risposto: «Più d'uno, forse, forte come siete»

Inizialmente aveva pensato che volesse solo consolarla o che lo dicesse per pura gentilezza. A quell'epoca ormai sapeva bene qual era il fato della donna che dava alla luce il figlio di un vampiro. Aureliano però si era fatto improvvisamente attento e aveva corrugato la fronte.

«Sapete bene che non è possibile, padre» aveva detto, ma c'era una lieve sfumatura interrogativa nelle sua voce.

«Quasi sempre accade quel che sappiamo» aveva ammesso molto tranquillamente Falco «ma sappiamo anche che, in certe circostanze, qualche donna è sopravvissuta» aveva alzato le sopracciglia, ma non aveva voluto dire altro, almeno non in sua presenza o ad alta voce. I vampiri potevano comunicare con il pensiero, anche a distanza, se tra loro c'era un legame come quello tra padre e figlio, o tra capostipite e sua creatura. Ma se si erano detti qualcos'altro, Costanza non l'aveva mai saputo.

Non ci aveva più pensato fino a quel momento. Era possibile che non stesse davvero morendo? Trattenne il fiato, rimproverata dal medico che le disse di continuare a respirare, subito zittito da un'occhiataccia della levatrice. A travaglio appena iniziato, il medico le aveva spiegato che il motivo per cui la madre non sopravvive è perché dona la sua vita al nascituro. Ma se, come sentiva, le sue forze avevano smesso di scorrere via da lei, significava che il bambino non ce l'avrebbe fatta? Chiuse forte gli occhi e tentò ancora di spingere.

Il grido riecheggiò per il corridoio. Per essere così piccolo, e ancora umano, pensò il duca, aveva fiato da vendere. Fu soprattutto la lieve sfumatura rabbiosa che colse in quella voce a farlo sorridere. Al primo pianto seguì un secondo, sempre con quel tono stizzoso, e poi si udirono le voci concitate di chi si trovava nella camera della duchessa.

«Congratulazioni, vostra signoria»

«Grazie, Giustino»

«Ha la voce di qualcuno che saprà farsi obbedire... un ottimo generale senza dubbio, come voi»

Aureliano rise, perché aveva pensato la stessa cosa. Ma il suo volto si oscurò in fretta: restavano da fare le cose più seccanti e dal momento che, prima le faceva, prima si

sarebbe liberato di quelle incombenze fastidiose, si diresse a grandi passi verso la stanza in fondo al corridoio.

«Ma guardate che testolina! Tutta piena di capelli!» esclamò la donna che aveva avvolto immediatamente il piccolo urlante in un fagotto, cullandolo.

«Neri, proprio come quelli del duca» commentò l'altra, gettando un'occhiata a Costanza che era ricaduta all'indietro sul letto. Sfilò da sotto il materasso l'asse che vi avevano messo per dare più sostegno alla donna mentre la levatrice e la domestica la sollevavano per accomodarla tra i cuscini in testa al letto. La domestica fu lasciata a occuparsi della padrona, che restava immobile, con gli occhi chiusi e il respiro spezzato. *Forse, se resterò qui immobile, mi addormenterò e non mi accorgerò di niente*, pensava. Le pareva che il suo corpo fosse molle e pesante, ma al tempo stesso svuotato. Si accorse a malapena che la stavano lavando con acqua calda e un panno morbido, la cui carezza trovava particolarmente piacevole.

Intanto, il medico si era avvicinato assieme alla levatrice. Il primo tagliò rapidamente il cordone ombelicale, senza che fosse necessario scoprire troppo il piccolo, ma quando la levatrice prese il fagottino e lo aprì, per controllare che il bimbo fosse a posto e fargli il bagno, il medico si ritrasse. Guardò la donna sul letto, che respirava ancora, e poi il neonato. A chi sarebbe toccato dirlo al duca? La sua agitazione si trasmise alle donne che erano nella stanza e calò il silenzio.

Il duca entrò quando la levatrice stava finendo di asciugare il neonato. Finì di farlo in fretta, poi lo avvolse di nuovo in panni puliti e lo posò a terra. Si allontanò e affiancò il medico che, dopo un profondo inchino, si era ritirato contro il muro della stanza di fronte all'entrata. Ora spettava al duca, se lo riconosceva come suo, sollevare il bambino da terra come voleva la tradizione.

Aureliano si guardò intorno e strinse le labbra, le narici dilatate per l'irritazione. Guardò prima Costanza, sul letto, e si accigliò. Il duca non aveva mai assistito al parto di una donna, ma in guerra e in pace aveva ascoltato più volte il respiro di chi stava per esalare l'ultimo e quello di lei non ci assomigliava neppure. Dormiva. Si chiese se questo volesse dire che il bambino, sebbene nato vivo, non sarebbe sopravvissuto, ma nemmeno il neonato sembrava moribondo. Il faccino ancora contratto sotto il ciuffo di capelli scuri e i pugnetti, stretti al petto, che si muovevano un poco come se fosse un pugile in miniatura, quasi gli strapparono un sorriso. C'era però troppa tensione nel battito accelerato del cuore delle persone che aveva davanti, nel loro respiro affannoso che non era giustificato dalla fatica del lavoro appena concluso, nell'ostinazione di tenere lo sguardo basso come se le loro teste fossero troppo pesanti per essere sostenute dal collo.

«Allora?» gridò. I suoi occhi chiari si fecero improvvisamente rossi e torbidi e tra le labbra sottili spuntarono zanne aguzze. Medico e levatrice sobbalzarono, la domestica di Costanza si strinse a lei in un gesto istintivo di protezione e anche il neonato emise un

vagito di protesta. Ma ci volle ancora qualche attimo, qualche istante in cui gli occhi rossi del duca pareva dovessero emettere lampi tali da incenerire tutta la stanza, prima che la levatrice si decidesse a parlare.

«È femmina, vostra signoria» disse con voce roca.

«Femmina...» rispose il duca e i suoi occhi tornarono del consueto colore.

Quando aveva saputo di aspettare un erede, Aureliano si era chiesto a lungo quale tradizione dei nomi di famiglia avrebbe onorato. Una era quella che aveva spinto suo padre a chiamarlo Aureliano: un nome da imperatore, da comandante, e in onore al suo antico omonimo il duca aveva un toro come suo emblema personale. L'altra era quella cui apparteneva il nome di suo padre Falco: un nome che fosse come uno stemma, un simbolo. Poi c'era una seconda usanza che si accompagnava a queste: al neonato veniva dato il nome di un dio e questo secondo nome veniva pronunciato accanto all'altro nella cerimonia di riconoscimento, quando il padre sollevava il figlio da terra per dichiararlo suo, ma in seguito lo si faceva di rado, e questo nome era custodito come se fosse un segreto o un amuleto. Quello di Aureliano era Quirino e il duca era segretamente orgoglioso di quel nome che aveva finito per evidenziarne le abilità marziali e diplomatiche al tempo stesso. Alla fine aveva deciso un nome per il suo futuro erede, ma ora che davanti a lui c'era una bambina, rimase incerto sul da farsi.

Padre, avete una nipote, pensò, e da dove si trovava, a miglia di distanza presso la cittadella di Crisantia, sulle ali del pensiero gli giunse la risposta dell'arciduca. Congratulazioni, e poco altro. Non gli era certo molto d'aiuto.

Giustino, vogliate riferire al cavaliere di Altalbergo che potrà vedere sua nipote... e sua figlia, quando si sarà riposata, ordinò al vampiro sua creatura. Era un gesto di cortesia da parte sua, evitare che si macerassero ancora a lungo nell'idea che la loro figlia avesse donato la vita al bambino in arrivo, ma non era poi così importante che Giustino lo facesse subito: la verità era che Aureliano cercava di prendere tempo. La bimba aveva davvero una bella criniera, pensò guardandola. Se fosse nato un maschio, il nome che aveva pensato per lui, sarebbe stato appropriato: si sarebbe chiamato Leone e sì, probabilmente sarebbe stato abile in battaglia come il padre e il nonno. Ma si diceva che, nel caso raro in cui nascesse una figlia femmina, la donna sopravvivesse perché la bambina non era forte abbastanza da togliere alla madre tutta la vita: perciò si riteneva che le vampire nobili fossero più deboli dei vampiri maschi.

Costanza respirava regolarmente e profondamente, come se ancora dormisse. Aureliano ripensò ad un'alleata di suo padre, una vampira nobile anche lei, nata nell'impero d'oriente: ad Aureliano non piaceva un granché, incline com'era a traffici, commerci e accordi sebbene non disdegnasse di prendere le armi se necessario, però doveva ammettere che, tra le molte cose che si potevano dire di lei, 'debole' non era certo una parola adatta a descriverla. E se questo era accaduto, che lui dovesse avere un'erede femmina, allora, in fondo, perché no?

«Se questa bambina fosse del tutto umana» chiese «direste che è sana?»

«Sanissima, vostra signoria» si affrettò a rispondere la levatrice, precedendo il medico che le lanciò un'occhiataccia.

«Sembra davvero in salute» aggiunse l'uomo.

Il duca annuì, ma prima che potesse fare o dire altro, la voce flebile di Costanza si levò dal letto. «Mi dispiace» mormorò «Non vi ho dato l'erede che desideravate»

Aureliano sbuffò: «Delirate per la stanchezza» disse, con un tono di voce che gli umani presenti nella stanza non avrebbero saputo se definire sollecito o sprezzante «Certo che mi avete dato un'erede: è figlia di un vampiro e lo diventerà al compimento dei ventiquattro anni come tutti i vampiri nobili. Femmina o no, anche per la legge, in quanto primogenita, è l'erede di Crisantia». Si chinò a terra e con gesto rapido sollevò la bambina tra le braccia. La neonata non protestò, questa volta, ma emise una specie di sibilo che fece sorridere Aureliano. *Ho la vostra approvazione, vostra signoria?* pensò, rivolto alla bambina: era certamente troppo piccola per sentirlo e comunicare con lui come lui faceva con il padre, ma ci sarebbe stato il tempo.

La domestica guardò il duca da sotto in su e fece timidamente il gesto di allungare le braccia verso di lui, per prendere con sé la bambina, ora che l'aveva riconosciuta come propria. Aureliano, fattosi improvvisamente indulgente, fece cenno con la testa che si avvicinasse pure e gliela tese.

«Si chiama Leonora Minerva»